

La strada in salita del federalismo

Il federalismo fiscale, col Consiglio dei Ministri di venerdì 3 ottobre, ha ripreso la sua lunga strada in salita. Dico «in salita» non già perché Bossi e Calderoli non abbiano le idee chiare sul da farsi, ma perché si tratta d'una strada irta di ostacoli e di tranelli. L'ostacolo maggiore consiste nel tempo necessario per passare dalle parole ai fatti e per arrivare ad una gestione a regime della complessa materia. Si tratta, cioè, di un tempo che rischia di essere troppo lungo per gli amministratori locali che, col venir meno delle risorse dell'ICI, non intendono abbandonare servizi essenziali con la promessa di un federalismo fiscale che ha bisogno di due anni per l'emanazione dei decreti legislativi e di cinque anni per il passaggio dalla spesa storica ai costi standard e per lo svolgimento delle sue funzioni fondamentali. La manifestazione nei giorni scorsi a Roma di 400 sindaci del Veneto ha voluto richiamare l'attenzione del Governo e del Parlamento su questa insanabile contraddizione tra speranze e realtà che caratterizza oggi la condizione degli amministratori locali.

Il fatto è che nel 2011 verranno celebrati i 150 anni dell'unificazione amministrativa dello Stato italiano sulla base di un sistema che venne allora copiato dalla Francia napoleonica e tramandato fino ai nostri giorni. Di qui le enormi difficoltà per riuscire a capovolgere una prassi e una mentalità che hanno 150 anni di storia e che sono ormai entrate nel costume e nelle abitudini degli Italiani. Se a ciò si aggiunge la circostanza che anche nei sistemi che, come negli USA, avevano scelto fin dalla nascita la strada federale, il processo di accentramento amministrativo s'è ulteriormente rafforzato col passare del tempo, è facile immaginare come gli sforzi di Bossi e Calderoli rischino di apparire velleitari o illusori. Nel bel libretto «Tassiamoci da soli» che Oscar Giannino ha di recente consigliato ai lettori di *Liberomercato*, troviamo un saggio significativo di Angelo M. Petroni dedicato agli Stati Uniti, dove l'attuale consigliere della Rai-TV ha scritto: «Nel 1928 il totale della spesa pubblica negli USA, a tutti i livelli, era di poco superiore al 10% del reddito nazionale. Due terzi di essa era a livello dei singoli stati o a livello locale, ed un terzo a livello federale... Nel 1992 il totale della spesa pubblica a tutti i livelli rappresentava il 43% del reddito nazionale e per due terzi era spesa a livello federale, cioè nazionale». Ecco perché pensare oggi in Italia di capovolgere una tendenza ultra-secolare è come sperare di fermare con le mani le cascate del Niagara.

Forse la soluzione più semplice e lineare non è quella indicata da Tremonti, quando, fin dal 2007 si appellava al secondo comma dell'art. 119 della Costituzione, il quale prevede che le Regioni possono «disporre di compartecipazioni al gettito di tributi erariali riferibili al loro territorio», bensì quella di affidare l'imposizione fiscale, l'accertamento e la riscossione

delle principali imposte alle amministrazioni locali e regionali, per il semplice fatto che solo a quel livello gli amministratori, da un lato, conoscono bene il reddito dei loro amministrati e, dall'altro, sono conosciuti e possono quindi essere giudicati da questi ultimi. Insomma, per rovesciare veramente il meccanismo della finanza derivata che è alla base della famigerata «spesa storica» e per affermare il principio sacrosanto dei “costi standard” come vuole Calderoli, era forse meglio affidare la riscossione di imposte come l'Irpef e l'Irpeg agli enti locali, costringendo a versare nelle casse erariali almeno il 50% dei tributi riscossi come avviene in tutti gli Stati federali, a cominciare dalla Svizzera.

Ecco perché si renderà necessario seguire passo passo l'iter della rivoluzione fiscale del federalismo e soprattutto esaminare attentamente l'emanazione successiva dei decreti delegati ed in particolare di quelli derivati dall'art. 19 della proposta Calderoli dove sono previste «adeguate forme di collaborazione delle regioni e degli enti locali con il ministero dell'economia e delle finanze e con le agenzie regionali delle entrate in modo da configurare dei centri di servizi regionali per la gestione organica dei tributi erariali, regionali e degli enti locali». Infatti senza una stretta collaborazione, almeno nella fase transitoria, tra amministrazione dello Stato e autonomie locali v'è il rischio che il federalismo fiscale si risolva in una grave destabilizzazione dell'attuale sistema senza riuscire a prefigurare e varare un nuovo regime fiscale. Sarebbe il dissesto dello Stato ed il trionfo degli evasori. Il tutto con grande soddisfazione di Eugenio Scalfari che ormai vive solo per vedere franare rovinosamente il cosiddetto «regime berlusconiano».

Sandro Fontana